

# Una storia semplice

---

Pare che Sarzana è *'ndranghetista*

[www.libera.it](http://www.libera.it) – [libera@libera.it](mailto:libera@libera.it)

Libera. Via IV Novembre, 98

00187 Roma

06 69770301

[laspezia@libera.it](mailto:laspezia@libera.it)

Libera La Spezia. Via Mazzini, 78

19038 – Sarzana (SP)

## Sommario

Il contesto.....	4
MAGLIO 3.....	4
Antonio Romeo.....	6
Una questione di DNA (e di DIA).....	7
Cavalleria rusticana.....	9
Sarzana esplosiva.....	12
Carmelo Romeo.....	16
Ancora tu?.....	17
C'era una volta l'Aspromonte.....	19
Giuliano Romeo.....	20
Paese mio ti lascio e vado via.....	22
I cugini di Domodossola.....	29
Il triangolo, forse.....	33
Il punto di arrivo.....	36
Quando, dove, chi.....	37

La presente pubblicazione è promossa dal coordinamento di Libera La Spezia.

Nel libro si menzionano inchieste e atti giudiziari.

Tutte le persone citate, coinvolte in indagini o processi, sono, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, da considerarsi innocenti fino a condanna definitiva.

*«Il magistrato si era intanto alzato ad accogliere il suo vecchio professore.*

*[...] “Ma si ricorda di me?”.*

*“Certo che mi ricordo”.*

*“Posso permettermi di farle una domanda?... Poi gliene farò altre, di altra natura... Nei componimenti di italiano lei mi assegnava sempre un tre, perché copiavo. Ma una volta mi ha dato un cinque: perché?”.*

*“Perché aveva copiato da un autore più intelligente”.*

*Il magistrato scoppiò a ridere.*

*“L'italiano: ero piuttosto debole in italiano. Ma, come vede, non è poi stato un gran guaio: sono qui, procuratore della Repubblica...”.*

*“L'italiano non è l'italiano: è il ragionare” disse il professore. “Con meno italiano, lei sarebbe forse ancora più in alto”.*

*La battuta era feroce. Il magistrato impallidì. E passò a un duro interrogatorio.»*

---

LEONARDO SCIASCIA, *Una storia semplice*

## Il contesto: cioè il punto di partenza e il punto di arrivo

Prima di tutto, a scanso di equivoci, mettiamoci d'accordo: a Sarzana<sup>1</sup> la *'ndrangheta* non esiste. Non esiste nemmeno in Liguria. Non esiste, anzi, non sussiste. Questo ci ricorda la sentenza in primo grado del processo MAGLIO 3, che si è chiuso – almeno per il momento – con l'assoluzione piena di tutti gli imputati, a eccezione dei due che non si sono avvalsi del rito abbreviato. In attesa di sviluppi, e soprattutto in attesa dell'appello già preannunciato dal procuratore Di Lecce, prendiamo atto.

L'esposizione che segue vorrebbe essere un'esposizione di fatti, ma, date le premesse, sarà bene prenderla come una fantasticheria, una suggestione. Un teorema indimostrabile, che però ci interessa così com'è. Resterà deluso chi cerca un racconto costruito su quanto risulti penalmente sanzionabile: non è la storia giudiziaria che ci sta a cuore. Anche i personaggi contano fino a un certo punto: quello che conta, e quello che resta, è il palcoscenico. In altri termini – l'omaggio è per Leonardo Sciascia – ci preme il contesto.

Il punto di partenza della nostra ricerca è un quaderno di vecchi appunti: cioè, poco più di niente. Il punto di arrivo è lo stesso: ce lo dicono le carte processuali, a Sarzana la *'ndrangheta* non esiste. Che cosa rimane? Quello che sta in mezzo, tra il punto di partenza e il punto di arrivo. Una fitta schiera di nomi, date, circostanze, coincidenze. Rimane la fantasticheria: rimane il contesto.

## MAGLIO 3: pare che la Liguria è 'ndranghetista

Genova. Il **24 Giugno 2011** il GIP Nadia Magrini firma la richiesta di misura cautelare con custodia in carcere nei confronti di **dodici presunti 'ndranghetisti nel territorio ligure**. Sono Raffaele Battista, Rocco Bruzzaniti, Arcangelo Condidorio, Onofrio Garcea, Antonino Multari, Lorenzo Nucera, Fortunato Barilaro, Francesco Barilaro, Michele Ciricosta, Benito Pepé, Paolo Nucera e Antonio Romeo. L'operazione è stata condotta grazie alle in-

---

<sup>1</sup> Sarzana è un comune di 22.000 abitanti circa, sito in provincia della Spezia, al confine tra Liguria e Toscana; è il capoluogo storicamente riconosciuto della Valdimagra, area geograficamente divisa tra Liguria, Toscana ed Emilia Romagna, raccolta attorno al letto del fiume Magra.

dagini del ROS di Genova, e risponde al nome di operazione MAGLIO 3.

Su tutti i fermati grava un capo di imputazione pesante: articolo 416 *bis* del Codice penale. L'accusa è quella di avere costituito «un'associazione mafiosa denominata 'ndrangheta, operante da anni sul territorio della Regione Liguria, collegata con le strutture organizzative della medesima compagine insediata in Calabria e costituita in articolazioni territoriali, denominate **locali**, di **Genova**, **Lavagna**, **Ventimiglia** e **Sarzana**».

L'indagine si colloca nella scia di altre importanti operazioni svolte nell'Italia settentrionale, come l'operazione CRIMINE in Lombardia, ALBACHIARA e MINOTAURO in Piemonte. La tesi sostenuta nell'operazione MAGLIO 3 sancisce per la prima volta l'esistenza in Liguria di un gruppo criminale organizzato, diretta emanazione della 'ndrangheta calabrese – in particolare del *crimine* di Polsi, cui è sottoposto gerarchicamente.

Il GIP arriva a questa conclusione sulla base di diversi e fondati elementi:

- il rapporto del capo *locale* genovese, Domenico Gangemi, con il capo crimine di Reggio Calabria, **Domenico Oppedisano**;
- la struttura dell'organizzazione, al cui vertice si pone il capo *locale* di Genova: nei suoi confronti tutti gli altri affiliati si mostrano disponibili, rispondendo tempestivamente alle convocazioni;
- l'utilizzo del tipico **vocabolario** 'ndranghetista;
- la celebrazione di **riti** di conferimento delle doti e di **riunioni** per informare o decidere questioni criminali.

È un gruppo potente. Un gruppo capace di far valere la propria forza intimidatrice con l'attività di usura, aggravata dal metodo mafioso. Un gruppo che ospita latitanti, come nel 2008. Un gruppo che sa come muoversi nelle elezioni regionali liguri del 2010, quando promette sostegno a due candidati.

Lo stesso Gangemi, in un'intercettazione con Oppedisano conferma la tesi degli inquirenti: «Siamo tutti una cosa... Pare che la Liguria è 'ndranghetista... Noi siamo calabresi [*ride*]».

MAGLIO 3 porta dietro le sbarre anche un sarzanese: in una faccenda di mafia, è, o forse sembra la prima volta. Si tratta di Antonio Romeo: a Sarzana esiste un *locale* di 'ndrangheta? In tanti scuotono pensosi la testa. Eppure a molti la notizia non deve essere apparsa poi tanto strana<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Per l'operazione MAGLIO 3, è possibile reperire in rete il testo in formato *PDF* dell'ordinanza di custodia cautelare. Per dovere di cronaca, riportiamo che il processo di primo grado, celebrato con rito abbreviato per gli imputati Garcea, Pe-

## Antonio Romeo da Sarzana (e da Roghudi)

È un'informativa del ROS di Genova, datata 23 giugno 2001 e relativa all'indagine MAGLIO, il primo documento che suggerisce l'esistenza di un *locale* di 'ndrangheta a Sarzana. Al vertice viene indicata la famiglia Romeo – Siviglia. Dopo dieci anni, con MAGLIO 3, scatta il primo arresto di mafia anche per un cittadino di Sarzana: Antonio Romeo, detto compare Totò o 'Ntoni, classe 1939<sup>3</sup>.

Antonio Romeo arriva a Sarzana a metà degli anni Cinquanta, da un piccolo paese della provincia di Reggio Calabria, **Roghudi**. È un ex ambulante e ha sempre avuto un rapporto particolare con la giustizia, di cui ha spesso subito le attenzioni, senza però incorrere in una condanna definitiva<sup>4</sup>.

Sebbene nell'ordinanza di MAGLIO 3 non vi sia un'intercettazione che lo veda protagonista, molti elementi confermano un suo coinvolgimento nelle attività del gruppo. Onofrio Garcea, parlando con il capo del *locale* genovese Domenico Gangemi, intende parlare personalmente a «compare Antonio», per chiarire la situazione: bisogna capire che «se sono cose a livello di 'ndrangheta le portate in società, se non sono cose a livello di 'ndrangheta ve le guardate voi e noi procediamo!». Si parla di 'ndrangheta e della sua **organizzazione**.

Garcea e Gangemi, chiacchierando, continuano a discutere di Antonio Romeo: rammentano la sua presenza nel corso di una riunione di 'ndrangheta, un incontro dal sapore arcaico. L'occasione citata è una di quelle della massima importanza: in gioco c'è la decisione del ruolo di tre affiliati.

Come da tradizione il rituale si mostra in tutta la sua dimensione simbolica: viene attribuita una *dote* – una ginestra – a Giuseppe Caridi, per sancire il suo ingresso da *picciotto* nell'organizzazione; viene consegnata la nuova carica di *mamma* – ossia il grado di *santista* – ad Antonio Maiolo. E Antonio Romeo? Quel giorno non è tranquillo, è spaventato perché l'amico Ciccio Barilaro dice di aver visto una macchina sospetta, forse un'auto delle forze dell'ordine. Garcea fa dell'ironia: «Ciccio, che

---

pé, F. Barilaro, F. Barilaro, Bruzzaniti, Ciricosta, Multari, Romeo, Battista e L. Nucera, si è concluso con l'assoluzione piena di tutti gli imputati. Condidorio e P. Nucera sono ancora in attesa di giudizio. Vd. *Il Secolo XIX* in data 10/11/2012; *La Repubblica – Genova*, in data 10/11/2012. Sono disponibili alla consultazione anche numerosi articoli in formato digitale.

<sup>3</sup> Vd. OCC MAGLIO 3, RGGIP 4644/11, RG 2268/10/21, Tribunale di Genova.

<sup>4</sup> Vd. *Il Secolo XIX*, 29/07/2011; *La Nazione*, 28/06/2011; *Il Tirreno*, 28/06/2012.

vede sbirri da tutte le parti, Ciccio Barilaro... Quello manco i cani... Romeo manco i cani si dava pace». Forse su quella macchina sospetta Romeo aveva davvero visto giusto<sup>5</sup>.

Sempre dalle carte si evince che Antonio Romeo rappresenta il locale di Sarzana, è il vertice di quella partizione: anche se a livello regionale resta uno dei tanti, nella provincia della Spezia l'autorità spetta a lui. È definito capo e organizzatore, incarichi che svolge «dirigendo e organizzando il sodalizio, assumendo le decisioni più rilevanti, impartendo le disposizioni o comminando sanzioni agli altri associati a lui subordinati, decidendo e partecipando ai *summit* e rituali di 'ndrangheta, curando rapporti con le altre articolazioni dell'associazione, dirimendo contrasti interni ed esterni al sodalizio criminale». Insomma, non un ruolo da poco.

In MAGLIO 3, però, Sarzana potrebbe sembrare anche solo una meteora, se non fosse per un altro riferimento presente all'interno dell'ordinanza: il riferimento che chiama in causa, in una nota a margine, **Annunziato Siviglia**, anzi, **Nunziatino**<sup>6</sup>. Come Romeo è residente a Sarzana, e come Romeo è originario di Roghudi. Nato nel 1938, è giunto a Sarzana negli anni Sessanta dopo un periodo di soggiorno a Lavagna.

Nunziatino non è tra gli indagati, ma dalle carte emerge almeno un passaggio che lo riguarda strettamente. Un passaggio dal forte valore simbolico. Ad Alessandria, il **12 febbraio 2001**, muore **Domenico Trimboli**, amico dei *locali* liguri. Antonio Rampino – allora capo del *locale* genovese – si premura di comunicare gli orari del funerale ai pari in grado di Sarzana, Antonio Romeo, e di Lavagna, Paolo Nucera. Quest'ultimo è irraggiungibile: poco male. Rampino si serve di Annunziato Siviglia come tramite, per avvertire il compare Nucera dell'avvenuto decesso e delle esequie imminenti. Sui sarzanesi, non c'è dubbio, si può fare affidamento.

### Una questione di DNA (e di DIA)

L'operazione MAGLIO 3 è un fulmine a ciel sereno? Un caso isolato? L'abbaglio di qualche pubblico ministero un po' troppo audace? Forse, o forse no.

<sup>5</sup> Vd. OCC MAGLIO 3, pp. 198-201, *passim*.

<sup>6</sup> Ivi, p. 141, n. 168.

Nel 2000 la **DIA (Direzione Investigativa Antimafia)**, un organismo investigativo composto da personale specializzato interforze, con il compito di assicurare lo svolgimento, in forma coordinata, delle attività di investigazione antimafia, scrive in una delle proprie relazioni che **«nella Valdimagra è attiva una colonia di pregiudicati ritenuti affiliati ad Antonio Romeo, di Roghudi (RC)»**. E non si ferma qui. Un paio di anni dopo la DIA è ancora più precisa: **«La famiglia Romeo, originaria di Roghudi (RC), è stabilita a Sarzana (SP), ove svolge attività edilizia e di floricoltura»**.

Sono riferimenti chiari, frutto di uno studio attento. Ma non è solo Sarzana a essere interessata. Nella medesima relazione la DIA scrive che **«ulteriori insediamenti di personaggi criminali calabresi sono localizzati nelle aree di Ventimiglia, Sarzana, Ortonovo, Ameglia e Arcola»**. Questi sono alcuni dei comuni più importanti della vallata del Magra, dove una grossa fetta di ricchezza è circolata – e circola tuttora – in quel settore particolare dove la *'ndrangheta* fa affari da sempre: l'edilizia.

È quindi possibile affermare che a Sarzana esiste un *locale* di *'ndrangheta*? Secondo la **DNA (Direzione Nazionale Antimafia)**, un organo della Procura Generale della Repubblica presso la Suprema Corte, è possibile. È possibile da tempo. Ogni anno la DNA produce una relazione conclusiva sulle proprie attività, e ormai dal 2008 è costantemente presente il riferimento al locale di *'ndrangheta* di Sarzana (uno dei quattro più importanti della Liguria insieme a Ventimiglia, Genova e Lavagna). **«Si segnala la presenza di soggetti potenzialmente in grado di mantenere contatti con cosche criminali di origine calabrese, ormai da decenni presenti sul territorio, e segnatamente nel Comune di Sarzana»**. I gruppi in questione appaiono orientati **«oltre che al fine della predisposizione di ambienti idonei all'accoglienza e alla protezione di latitanti, verso finalità di riciclaggio e di reinvestimento speculativo»**. Essi vengono descritti come realtà in continua espansione economica; risulta infatti da molteplici fonti investigative **«l'interesse di soggetti legati alla 'ndrangheta in attività economiche legali controllate attraverso una fitta rete di partecipazioni societarie (nel campo dell'edilizia, soprattutto, ma anche dello smaltimento dei rifiuti e del commercio) e una spregiudicata pressione usuraia su operatori economici locali funzionale a o-**



biettivi di sostituzione nell'esercizio delle imprese in crisi finanziaria»<sup>7</sup>.

Ancora dubbi? Nella relazione della DNA datata dicembre 2011 si può leggere: «il panorama criminale della Provincia della Spezia è caratterizzato dalla presenza di elementi di spicco della 'ndrangheta calabrese per lo più del versante ionico reggino, ove i **ROMEO sono stati individuati come vera e propria propaggine ligure della cosca "IAMONTE" di Melito Porto Salvo (RC)**. Numerosi arresti ed il sequestro di ingenti quantitativi di sostanza stupefacente hanno confermato che la provincia è sicuramente punto di raccordo nel traffico di droga (principalmente cocaina). Nell'estremo levante, fino al confine con la provincia di Massa e Carrara, è infatti attivo da tempo un *locale* di 'ndrangheta facente capo alla famiglia ROMEO-SIVIGLIA, al punto che Sarzana è considerata storicamente un caposaldo dell'insediamento della mafia calabrese, che ne avrebbe sfruttato la posizione logistica e la vicinanza, non secondaria, con il porto del capoluogo di provincia della Spezia»<sup>8</sup>.

Le attività più sensibili variano da settori economici strategici come **l'edilizia e il mercato immobiliare**, ad alcuni più tradizionali come **l'ortofloricoltura e la distribuzione commerciale**, per concludere con il mercato che molto spesso fa da ponte tra economia legale ed illegale: **il gioco d'azzardo**.

Il quadro che emerge lascia trasparire i contorni di una generica complessità: si intravede la profondità del problema, la sua persistenza nel tempo, ma, scorta la rete, si fatica a riconoscerne e distinguere i nodi.

## Cavalleria rusticana

Come ogni fantasticheria, anche la nostra affonda le proprie radici nel passato. Per meglio comprendere, varrà la pena fare un salto all'indietro nel tempo.

**Santo Stefano Magra** è un comune di ottomila abitanti, alle porte di Sarzana. La sera di sabato **26 giugno 1965** per le strade non si vede quasi nessuno: le famiglie si sono ritirate in casa, da-

<sup>7</sup> Vd. *Relazione annuale DNA Dicembre 2008*, p. 512; *Relazione annuale DNA Dicembre 2009*, p. 574 e sgg.; *Relazione annuale DNA Dicembre 2010*, p. 117 e sgg.

<sup>8</sup> Vd. *Relazione annuale DNA Dicembre 2011*, p. 142 e sgg.

vanti al televisore per seguire una trasmissione di successo. Nella piazza principale del paese, però, a pochi passi dall'ingresso di un locale popolare, avviene l'impensabile: sotto gli occhi dei passanti e degli avventori spauriti si consuma una sparatoria. Cinque gli uomini coinvolti, tutti appartenenti alla colonia calabrese insediata nella piana di Sarzana a partire dalla fine degli anni Cinquanta, tutti originari di Roghudi: **Francesco Siviglia**, cinquantacinque anni, **Fabio Romeo**, vent'anni, **Giovanni Trapani**, ventiquattro anni, **Giuseppe Maesano**, ventiquattro anni, **Fortunato Stelitano**, venticinque anni.

Si tratta di uno scontro in piena regola, tra due gruppi armati (Romeo, Siviglia, Trapani contro Stelitano e Maesano): nella confusione generale, si fa presto a capire che Francesco Siviglia, il più anziano, ha avuto la peggio. Cade a terra praticamente subito, raggiunto da cinque proiettili calibro 7.65: morirà più tardi, all'ospedale. Restano al suolo, gravemente feriti, anche Fabio Romeo, che se la caverà, e Fortunato Stelitano, che invece spirerà tre giorni dopo. Giuseppe Maesano e Giovanni Trapani, invece, si danno alla fuga, ma senza successo: cadono nelle mani delle forze dell'ordine nel giro di pochi giorni.

La vicenda, è chiaro a tutti, ha i tratti del regolamento di conti: le indagini dei carabinieri scavano nella storia recente delle famiglie coinvolte, tutte legate da vincoli di parentela. Un matrimonio mandato a monte, e quindi un'alleanza tradita, starebbe all'origine della tragedia: il racconto fa allora un passo indietro. Uno dei protagonisti della sparatoria, Fabio Romeo, deve ricevere in sposa **Petronilla Stelitano**, nipote sedicenne di Fortunato Stelitano, altro protagonista dell'episodio: a cose fatte, però, un consiglio di famiglia, non meglio specificato, rompe il fidanzamento e consegna Petronilla a **Nunzio Maesano**, fratello di Giuseppe. Questo matrimonio, celebrato il 21 giugno, provoca le ire di Fabio Romeo: la sera del 26 giugno Romeo si sposta da Sarzana a Santo Stefano Magra, con tutta l'intenzione di vendicare il torto subito. Gli copre le spalle Giovanni Trapani, mentre Francesco Siviglia, uomo autorevole e maturo, si offre come garante e arbitro di un vero e proprio duello: Fabio Romeo chiama Fortunato Stelitano, zio di Petronilla, a rispondere del patto disatteso, secondo le leggi non scritte della cavalleria rusticana.

In realtà, molti elementi farebbero pensare che dietro al pretesto dell'onore violato si nascondano moventi ben più seri: la dinamica stessa della sparatoria non è chiara, come non è chiaro il

numero delle armi utilizzate, né l'ordine dei colpi sparati. Nel parapiglia, cadono entrambi i duellanti, ma soprattutto cade, ferito a morte, anche l'arbitro, Francesco Siviglia, che dalle cronache è laconicamente descritto come il capo riconosciuto di un vero e proprio *clan*: un anziano temuto e rispettato. Non solo: si moltiplicano, nei giorni successivi allo scontro, gli episodi allarmanti.

Lo stesso Fortunato Stelitano, ricoverato morente all'ospedale della Spezia, riceve nelle ultime ore di vita la visita di un parente di Francesco Siviglia, che gli rivolge pesanti **minacce**. Spaventate dalle possibili ritorsioni, le forze dell'ordine impediscono a Stelitano e Romeo di accogliere in ospedale visite di familiari e amici. Per le stesse preoccupazioni, il giorno dei funerali di Francesco Siviglia, cresce a Sarzana la concentrazione della pubblica sicurezza. Le esequie sono affollate: grande il numero degli amici e dei parenti affluiti, dai dintorni, dalla Calabria, da altre regioni dell'Italia settentrionale. Molti hanno sfilato davanti alla salma di Siviglia, tributando l'omaggio rituale e sinistro del **bacio alla mano**. Durante la cerimonia, però, vengono arrestati due uomini: il primo è **Antonio Stelitano**, ventinove anni, genero di Francesco Siviglia. È stato colto dai carabinieri mentre cercava di passare una rivoltella nelle mani di **Carmela Stelitano**, la moglie del defunto. Il secondo degli arrestati, invece, risponde al nome di **Domenico Zavettieri**: ha qualcosa di più di quarant'anni, è roghudese, ma vive da tempo a **Domodossola**. Viene sorpreso in possesso di un'arma da fuoco: interrogato, ammette di circolare abitualmente armato, per ragioni di difesa personale, almeno da quando, pochi anni addietro, qualcuno ha cercato di ucciderlo a Domodossola<sup>9</sup>.

Il processo per i fatti di Santo Stefano Magra si apre nel 1967 presso la Corte della Spezia: il dibattimento è incerto e tumultuoso. Un cugino di Fabio Romeo, tale **Francesco Zavettieri**, viene incriminato nel corso di un'udienza, con l'accusa di falsa testimonianza. La ricostruzione si fa di giorno in giorno più confusa, e neppure il processo di appello, celebrato a Genova a partire dal

---

<sup>9</sup> E infatti la storia personale di Domenico Zavettieri non è cosa da poco. Occorre fare però ancora qualche passo indietro. Il **28 gennaio 1963**, a Domodossola, fuori da un bar, si consuma una sparatoria fra quattro immigrati calabresi – tutti provenienti da Roghudi o dintorni. Si tratta di **Carmelo Zappia**, **Antonio Morabito**, **Annunziato Stelitano**, e, appunto, **Domenico Zavettieri**. Le ricostruzioni giudiziarie parlano di una vera e propria spedizione punitiva, organizzata dai primi tre ai danni di Zavettieri, per vendicare un antico torto. Dieci anni prima, in Calabria, la deposizione di Domenico Zavettieri era stata determinante per la condanna di **Vincenzo Romeo**, accusato di aver esploso colpi di arma da fuoco contro Zavettieri stesso, causando il suo ferimento e la morte di un amico. Il desiderio di vendetta di Vincenzo Romeo avrebbe poi gettato le basi dell'aggressione consumatasi a Domodossola anni dopo, ancora una volta ai danni di Domenico Zavettieri.

1968, contribuisce a fare chiarezza. Sulla sparatoria, fatalmente, cala l'oblio<sup>10</sup>.

### Sarzana esplosiva

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Novanta, Sarzana è una cittadina dalle belle speranze: economia in crescita e stabilità politica – il Partito Comunista Italiano, forte del proprio radicamento, ha in Consiglio una maggioranza schiacciante, da decenni. Uno sviluppo davvero fiorente, se solo non fosse per una certa malattia cronica: a Sarzana, ogni tanto, scoppia qualche bomba. Una scia dinamitarda che ha fatto parlare di una vera **stagione delle bombe**.

La stampa riferisce per anni di episodi che mostrano i tratti caratteristici dell'intimidazione mafiosa: si scatenano in rapida successione; si concentrano in punti precisi della città, punti strategici per l'espansione dell'economia locale, in particolare la grande distribuzione commerciale.

Gli inquirenti e l'opinione pubblica hanno gioco facile nel ricollegare gli attentati al giro dell'estorsione, del *racket*, delle intimidazioni criminali. La zona più calda è la cosiddetta **Variante Aurelia** e delle sue immediate vicinanze. Arteria della circolazione urbana, ai margini del vecchio centro, è il teatro di un'urbanizzazione imponente e di un incremento straordinario delle attività commerciali e artigianali. Una via dell'oro, lungo la quale si rivela una **Sarzana esplosiva**.

La scia degli attentati parte da lontano: tra il 1979 e il 1980 sono almeno due gli episodi che colgono di sorpresa la comunità sarzanese. La vigilia di Natale del 1979 una carica esplode nei pressi dell'abitazione di **Rodolfo Furter**, esponente del Partito Socialista Italiano, impegnato in molte battaglie in difesa del territorio. Furter è consigliere comunale e presidente di un consorzio tra vari comuni per l'acquisizione di aree industriali in Valdimagra. La deflagrazione provoca danni rilevanti al piano terra dell'abitazione, e fa saltare i vetri alle finestre dei vicini. Non è uno scherzo. Pochi giorni dopo – il 3 gennaio 1980 – un'altra carica fa saltare per aria l'automobile del presidente della provincia,

<sup>10</sup> Per tutta la vicenda, si vedano: *La Stampa*, 20/06/1958, 21/06/1958, 21-22/06/1958, 28-29/06/1965, 30-31/03/1967, 31/03/1967; *Il Secolo XIX*, 29/06/1965 e giorni seguenti, 31/03/1967, 01/04/1967, 29/04/1967, 30/04/1967, 16/06/1968.

**Ferdinando Pastina**, altro esponente socialista. I primi sospetti cadono sulla pista del terrorismo politico: gli attentati però non sono rivendicati da nessuno. La vicenda finisce sui banchi di Montecitorio: il 28 aprile ne risponde in aula il ministro Rognoni, sollecitato da un'interrogazione dell'onorevole Accame, socialista. Rognoni parla di indagini che si volgono anche verso «un movimento collegabile alla decisa resistenza opposta dai due amministratori locali all'incontrollato sviluppo industriale della vallata del Magra».

I primi anni Ottanta non sono da meno: si segnalano gli attentati dinamitardi ai danni di proprietà dell'imprenditore **Emilio Beati-ni**, all'automobile di **Sergio Franceschini**, grossista nel settore dolciario. Nel piazzale del concessionario **Fiat Lunense** alcune auto vengono incendiate e distrutte, mentre una palazzina in costruzione, successivamente adibita a sede dell'**Italgas**, subisce danni rilevanti. I responsabili restano senza nome, nonostante secondo alcuni le esplosioni suonino come chiari avvertimenti.

Nel **1989** l'offensiva si rende impressionante: per i sarzanesi è l'**anno delle bombe**. Si comincia la notte del **31 gennaio**: ordigni rudimentali esplodono danneggiando due edifici commerciali, la rivendita di motocoltivatori del ragioniere **Ernesto Malabaila** e il supermercato **Supersidis** di Enzo Franceschini. Malabaila è un imprenditore affermato, alto dirigente della Confesercenti, esponente socialista. La sua ditta è affermata nel settore agricolo, e da tempo commercia con l'estero, in particolare con la Bulgaria. Enzo Franceschini, trentasettenne all'epoca dei fatti, ha aperto da poco, soltanto dal 5 dicembre 1988. Non sa spiegarsi l'avvenimento: anzi, si affretta a escludere ogni supposizione. Dice di non aver mai ricevuto avvertimenti di sorta. Anche Malabaila è sulla stessa lunghezza d'onda: nessun avvertimento e nessuna minaccia. Insomma, un fulmine a ciel sereno. I primi accertamenti permettono di ricondurre le esplosioni a un'unica mano: il *modus operandi* è lo stesso, un sacchetto di *nylon* colmo di polvere nera esplosiva – forse proveniente dagli agri marmiferi della vicina Carrara, o da altre cave nella zona. Una quantità di esplosivo modesta, ma sufficiente per sventrare l'ingresso del supermercato e per sbriciolare la vetrina di Malabaila.

Lunedì **6 febbraio** una terza deflagrazione colpisce il laboratorio artigiano di **Sebastiano Stelitano**, lungo il viale XXV Aprile, alle nove di sera. È una zona sempre molto trafficata, sembrerebbe difficile pensare di piazzare un ordigno e passare inosservato.

vati. Eppure, nessuno dalle case vicine ha notato movimenti sospetti. La polvere nera – sempre la stessa – è stata sistemata dentro un camino, che è andato in mille pezzi: il danno ammonta a due milioni di lire. Stelitano dichiara: «Non ho ricevuto telefonate minatorie e non so proprio come interpretare questo episodio». È un uomo conosciuto, un gran lavoratore. È calabrese, originario di Roghudi, come tanti a Sarzana. La preoccupazione è grande: le associazioni di categoria e l'amministrazione si pronunciano con un comunicato unitario, mentre le forze dell'ordine attivano le prime indagini. La sensazione è che qualcuno, in Valdimagra, abbia già piegato la testa all'offensiva dell'estorsione, che qualcuno abbia già cominciato a pagare, o a cercare un accordo. C'è anche chi sdrammatizza, parlando di teppismo spicciolo, vandalismo disorganizzato.

Il **19 febbraio** è la volta del concessionario **Renault** di Valerio Morachioli, in via Pecorina. L'esplosione si fa sentire in tutta la città, ma i danni non sono ingenti. Le modalità si ripetono: polvere nera raccolta in un sacchetto di plastica, che deflagra alle ventidue e quaranta. Già sei anni prima il concessionario aveva subito un atto intimidatorio: tre colpi di pistola contro la vetrata del salone. Morachioli si dice spaventato, ma assicura di non avere ricevuto minacce.

Il **2 maggio** un'altra esplosione colpisce lo stesso concessionario Renault di via Pecorina: il fragore è udito anche in piazza Matteotti. Valerio Morachioli non sa darsi una spiegazione, sostiene di non avere mai subito intimidazioni. Al Teatro degli Impavidi la comunità si raccoglie in una manifestazione di protesta e di solidarietà alle vittime degli attentati, una riunione molto partecipata.

Nelle mani degli inquirenti, che sembrano brancolare nel buio, arrivano alcune lettere anonime: sono scritti minatori, redatti in un italiano incerto, a caratteri maiuscoli, forse vengono dalla Versilia, forse sono solo tentativi di depistare le indagini, che procedono nell'incertezza. Ci si chiede per quale ragione la successione degli attentati si concentri in un'area specifica della città, quella stretta intorno alla Variante Aurelia e alla Variante Cisa, mentre altre zone restano incolumi. La campagna intimidatoria, se esiste, procede con una sua logica, che però appare ancora impenetrabile: con quale criterio vengono individuate le vittime? Gli obiettivi colpiti non sono le strutture economiche più importanti: gli attenta-

ti sono forse avvertimenti per terzi? Nessuno sa darsi una risposta convincente<sup>11</sup>.

Alla fine di settembre del **1993** il nucleo operativo dei Carabinieri di Sarzana fa scattare l'operazione POLVERE: finiscono agli arresti sei persone – **Antonio Polverino**, quarantatré anni, di Massa, già ricercato per reati di mafia dalla Procura di Firenze; **Maria Magazzù**, ventinove anni, della Spezia; **Dario Troiano**, ventinove anni, imprenditore edile a Carrara di origini foggiane; **Roberto Troiano**, trentatré anni, residente a San Severo di Foggia; **Roberto Bordigoni**, trentasei anni, di Carrara; ma soprattutto, **Carmelo Romeo**, quarantasei anni, residente a Sarzana. L'accusa per tutti è detenzione e traffico di stupefacenti.

Carmelo Romeo è il fratello di Antonio Romeo, l'uomo che l'operazione MAGLIO 3 ha indicato come capo del *locale* di 'ndrangheta sarzanese. Carmelo è di qualche anno più giovane di Antonio, gestisce un negozio di prodotti per l'agricoltura nella centralissima piazza Luni, a Sarzana. È ritenuto dagli inquirenti l'anello sarzanese di un'associazione che vanta diramazioni in tutto il paese: un vero e proprio cartello locale per il traffico di eroina e cocaina. A Carmelo Romeo viene sequestrato il denaro custodito in casa, più di dieci milioni di lire, forse i proventi dei traffici illeciti.

Nelle conversazioni telefoniche intercettate, Polverino si riferirebbe a Romeo con un'espressione in codice: la «suora». Del resto, anche la cocaina diventa ora la «mattonella», ora la «carne», ora le «scarpe». Il tribunale del riesame procede comunque nel giro di pochi giorni alla scarcerazione di Romeo: i riferimenti – presenti nelle intercettazioni – ai «calabresi» sono ancora indizi troppo labili per ricostruire il quadro dell'organizzazione, e il ruolo di Romeo al suo interno.

Per Carmelo, tuttavia, scatta anche un **avviso di garanzia**: è indagato proprio come uno dei principali sospetti per la stagione delle bombe sarzanesi. Le cronache lasciano capire che non è solo: si parla anche di un «superpentito», le cui dichiarazioni avrebbero impresso una svolta all'inchiesta. Gli anni delle bombe cominciano forse ad avere un volto. E non è un volto a caso<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Per tutta la vicenda, si vedano *Il Secolo XIX*, 02/02/1989, 08/02/1989, 09/02/1989, 21/02/1989, 04/05/1989, 11/05/1989, 12/05/1989; si veda inoltre *Risposte scritte e interrogazioni*, allegato al resoconto della seduta del 28 aprile 1980, Camera dei Deputati, VIII legislatura, p. 1298.

<sup>12</sup> Per tutta la vicenda, si vedano *Il Secolo XIX* 26/09/1993; *La Nazione*, 29/09/1993, 30/09/1993, 15/10/1993.

## Carmelo Romeo da Sarzana (e da Roghudi)

La storia di Carmelo Romeo è ai limiti dell'incredibile. Se l'espressione non suonasse irrispettosa, lo si potrebbe definire abbonato alla cronaca giudiziaria sarzanese. All'arresto nel **1993** per traffico di droga insieme ad altre cinque persone, si sommano altre pesanti vicissitudini nel **1994**, nel **2001**, nel **2011**.

Il **31 maggio 1994** un'operazione coordinata dal reparto speciale dei Carabinieri e dalla DIA porta all'arresto di **Carmelo Romeo**, **Vincenzo Romeo** e **Pietro Romeo**. Vincenzo e Pietro sono due fratelli, originari di **Roccaforte del Greco** – un paese della provincia di Reggio Calabria, a pochi chilometri da Roghudi.

Nella casa di Carmelo Romeo, in via Triboli, i militari scoprono una vera armeria: sei pistole di vario calibro, due mitragliatori, un fucile a canne mozze, una carabina *Anschutz*, una riserva di munizioni e denaro, tanto denaro. Alcune armi hanno il numero identificativo abraso, ma sono tutte perfettamente funzionanti e con il colpo in canna.

Vincenzo e Pietro Romeo patteggiano la condanna: il primo ottiene una multa di un milione e seicentomila lire, il secondo dieci mesi di reclusione e quattrocentomila lire di multa. Carmelo Romeo, invece, non patteggia. Viene condannato a quattro anni in primo grado, e la sentenza è confermata in appello e Cassazione.

Dopo due anni di carcere alla Spezia, quindici mesi di arresti domiciliari e venti mesi di soggiorno obbligato, avviene l'impensabile: l'intera vicenda processuale deve essere revisionata, perché gli uomini della DIA che hanno condotto l'operazione sono accusati di avere inscenato il ritrovamento di armi per accreditarsi davanti ai superiori. In sostanza, gli ufficiali si sarebbero serviti dell'aiuto di due confidenti – tali **Domenico Gullà**, detto Gulliver, e **Domenico Romeo** – per incastrare Carmelo Romeo. Finiscono sotto inchiesta due marescialli dei Carabinieri, **Giuseppe Del Vecchio** e **Maurizio Parrella**, accusati di aver aiutato il colonnello **Michele Riccio** a sfruttare la messinscena ai danni di Carmelo Romeo per accrescere la propria reputazione professionale e quella dei più stretti collaboratori. Michele Riccio è un personaggio molto discusso: sul suo capo pendono numerosi procedimenti e diverse condanne, che sembrerebbero attestare



la sua condotta spregiudicata negli anni di servizio a Genova<sup>13</sup>. La storia di Carmelo Romeo, però, non si ferma qui.

### Ancora tu?

Il **5 settembre 2001** la motonave *Canados Reef* lascia il rimesaggio di Bocca di Magra – pochi chilometri da Sarzana, alla foce del fiume. È intestata a **Bruno Bugliani**, quarantasette anni, di Massa: si dirige verso Tatouan, in Marocco, dove carica a bordo in tutta segretezza due tonnellate e mezzo di hashish. Il valore complessivo supera i quattro miliardi di lire.

A bordo della motonave stanno due spezzini: si tratta di Davide Bartoli, un giovane *skipper* di trentuno anni, e di Luciano Miglio, quarantasette anni, con la passione per gli abiti raffinati, per l'abbronzatura fuori stagione e per la bella vita – alla Spezia non per niente lo chiamano il Principe. Mentre Miglio e Bartoli sono in viaggio, sulla terraferma c'è qualcuno che li attende: **Carmelo Romeo** – sì, ancora lui – e soprattutto **Renato Mosconi**.

Mosconi ha cinquantotto anni, vive a Cremona: l'unica fonte di reddito dichiarata è una pensione di invalidità, ma questo non gli impedisce di mettersi al volante di auto lussuose o di godersi una villa con piscina sulle rive del Garda. Un'agiatazza inspiegabile: almeno fino a quando non si capisce che Renato Mosconi sarebbe la mente dell'organizzazione, di quell'organizzazione che attraverso Luciano Miglio e Carmelo Romeo avrebbe combinato una vera rotta di importazione. Dal Marocco a Bocca di Magra, un progetto impeccabile.

Se non fosse per il solito inconveniente: un'avaria blocca Miglio e Bartoli al largo delle coste spagnole. Fermati dalla guardia costiera, i due cercano di disfarsi goffamente del carico scomodo, ma non è semplice far scomparire due tonnellate e mezzo di stupefacenti.

È soltanto questione di ore, e le manette sono pronte anche per Romeo, Bugliani e Mosconi, che viene prelevato nella sua casa di Cremona. L'accusa è pesante: associazione a delinquere finaliz-

---

<sup>13</sup> Per tutta la vicenda si vedano *Il Secolo XIX*, 07/06/1994 e giorni sgg.; *La Nazione*, 07/06/1994 e giorni sgg.; *La Repubblica*, 30/03/2000, 11/04/2000.

zata al traffico di droga<sup>14</sup>. Il *curriculum* di Carmelo Romeo, tuttavia, non è ancora completo.

Nella notte del **22 marzo 2011**, la Squadra Mobile della Spezia, sotto la guida del dirigente capo Girolamo Ascione, porta a compimento l'operazione PEZZI DI CUORE. I poliziotti irrompono in un *night club* del retro porto, in via Privata Cieli: si tratta del Morgana Club, locale notturno tra i più frequentati della zona e, secondo gli inquirenti, attività di copertura per un'**associazione a delinquere finalizzata allo sfruttamento della prostituzione**. Vengono emesse sette ordinanze di custodia cautelare: per **Carmelo Romeo** – proprio lui – per suo figlio **Santoro Romeo**, trentaquattro anni, e per il genero **Antonino Parisi**, quarant'anni, viene disposto l'arresto. Scattano gli arresti domiciliari per la moglie di Carmelo, **Angela Pangallo**, cinquantanove anni. Sono sottoposti alla misura dell'obbligo di soggiorno i fiancheggiatori **Bruno Sedioli**, quarantotto anni, **Mauro Meriggi**, cinquantatré, e **Luca Berlinghieri**, trentotto anni.

Il titolare dell'esercizio è Santoro Romeo, ma le indagini indicano in Carmelo, ormai sessantatreenne, il vero responsabile dell'organizzazione criminale. Il giro del Morgana Club è un giro di tutto rispetto: è aperto tutti i giorni, anzi tutte le notti, dalle ventidue alle quattro del mattino, per accogliere in cinque *privé* decine di avventori quotidiani.

Tre anni di intercettazioni ambientali e telefoniche hanno svelato agli investigatori un meccanismo aziendale bene oliato: Carmelo Romeo, il capo, seleziona le ragazze, tutte comunitarie – per non avere problemi – e tutte assunte come ballerine, ma disposte ad approcci più concreti con i clienti.

Antonino Parisi assiste Carmelo nel reclutamento delle prostitute, e si occupa anche dei pagamenti. Angela Pangallo, da buona donna di casa, cura la contabilità e tiene d'occhio i clienti sospetti: all'occasione, quando sente odore di polizia, le basta un segnale elettronico, attraverso un avanzato sistema tecnologico, per diffondere l'allarme in tutto il locale e per fare allontanare le prostitute con i clienti. Sedioli è l'autista del gruppo, Meriggi si occupa della sicurezza nel locale, Berlinghieri pensa alle musiche. Hanno sistemato tutto.

Ogni sera sono al lavoro dieci o dodici ragazze, che con prestazioni altamente remunerate garantiscono un incasso di centomila euro al mese di media: il grosso resta nelle tasche di Rome-

<sup>14</sup> Per tutta la vicenda si vedano *Il Secolo XIX*, 30/09/2001, e giorni sgg.; *La Repubblica*, 30/09/2001.

o, che, buon imprenditore, si preoccupa di diversificare l'offerta, cambiando le ragazze ogni due settimane, per non annoiare una clientela nutrita – centinaia di spezzini, in buona parte pregiudicati, ma anche volti insospettabili della città bene. Il Morgana Club è inserito in un circuito collaudato, intrattiene rapporti con altri locali simili nelle vicinanze, come veri gruppi fiduciari d'impresa.

Presentando i risultati dell'operazione alla stampa, il Questore della Spezia lascia capire di essere soltanto al punto di partenza: oltre allo sfruttamento della prostituzione, l'inchiesta può aprire scenari più ampi e interessanti<sup>15</sup>. C'è qualcosa nella storia dei personaggi coinvolti che autorizza a cattivi pensieri: ogni riferimento ai trascorsi turbolenti di Carmelo Romeo è puramente casuale.

### C'era una volta l'Aspromonte

Carmelo Romeo, come suo fratello Antonio, è originario di Roghudi. Anche sua moglie Angela Pangallo viene da Roghudi: da **Ghorio di Roghudi**, precisamente, poche anime arrampicate sui crinali dell'Aspromonte. Poche anime che però raccontano storie sorprendenti, come quella di **Santoro Pangallo e Olimpia Trapani**. Chi sono costoro? Sono i genitori di Angela Pangallo, i suoceri di Carmelo Romeo.

Il **3 ottobre 1965**, a Ghorio, è una domenica come tante altre. Nella campagna che circonda il paesello stanno camminando un'anziana contadina e due pastori. Si stanno dirigendo verso le proprie abitazioni. La contadina si chiama Anna Zavettieri, ha sessantacinque anni; i pastori che le stanno accanto sono Santoro Romeo e Olimpia Trapani e vanno entrambi per la quarantina. All'improvviso sul gruppo in movimento si apre un fuoco di fila, di fucili caricati a lupara: gli aggressori non sono meno di tre.

Anna Zavettieri è crivellata di pallottole: cade subito, morta. Stramazzano al suolo anche gli altri due: Santoro Romeo è gravemente ferito, se la caverà quasi per miracolo; Olimpia Trapani, pur tramortita, riporta solo qualche lesione superficiale.

Stando alle ricostruzioni dei Carabinieri, l'aggressione omicida rappresenta la vendetta per un torto compiuto dal marito di Anna

<sup>15</sup> Per tutta la vicenda si vedano *La Nazione*, 24/03/2011; *Il Secolo XIX*, 24/03/2011; *La Repubblica*, 24/03/2011. Sono inoltre consultabili molti articoli in formato digitale.

Zavettieri, che tempo addietro ha ferito a colpi di coltello un compaesano in un duello rusticano, per motivi futili non meglio specificati<sup>16</sup>.

### Giuliano Romeo da Sarzana (e da Roghudi)

La famiglia Romeo di Roghudi continua ad animare le cronache locali. Questa volta, però, è il turno di Giuliano Romeo, cugino acquisito di Antonio e Carmelo.

Nel **settembre 1982** Giuliano Romeo, poco più che ventenne, viene fermato dalla polizia insieme al cugino Antonio Romeo – soltanto omonimo del Nostro – e ad altri due uomini, per l'omicidio di **Massimo Galli**, ventiduenne tossicodipendente sarzanese, ferito a morte da un colpo di pistola alla nuca e ritrovato cadavere nel greto del Calcandola. Le forze dell'ordine sospettano che i Romeo abbiano voluto punire il giovane, che si sarebbe eccessivamente indebitato con loro. Il gruppo dei fermati avrebbe infatti gestito nella zona il traffico dell'eroina<sup>17</sup>.

Nel **2007** lo stesso Giuliano Romeo resta coinvolto, insieme a due giovani compari, il cugino **Daniele Faenza** (nipote, tra l'altro, di Antonio Romeo) e **Leone Stelitano**, in una vicenda di estorsione. Incluso tra gli indagati in un primo momento, un altro originario calabrese, **Angelo Tripodi**, è stato successivamente prosciolto. I tre sono accusati di avere tentato un'estorsione ai danni del titolare di una ditta di smaltimento rifiuti ad Albiano Magra, nel comune di Aulla (MS), la Mauro Costa srl.

I primordi della vicenda risalirebbero all'aprile – maggio del 2006. Romeo e gli altri cominciano a taglieggiare pesantemente Costa, richiedendo il pagamento di tremila euro, quale acconto di un versamento decisamente più cospicuo: trentacinquemila euro, poi lievitati, nel corso delle brusche trattative, alla significativa cifra di ottantamila euro.

Faenza e Stelitano avrebbero fatto visita a Mauro Costa, presso la sua abitazione privata, per concludere i termini di un "contratto" di protezione, forse più imposto che effettivamente desiderato. Un contratto quanto meno esoso, accompagnato da una campagna minatoria e intimidatoria serrata, tanto violenta da co-

<sup>16</sup> Vd. *La Stampa*, 04-05/10/1965.

<sup>17</sup> Vd. *La Stampa*, 23/09/1982; *Il Secolo XIX*, 23/09/1982 e giorni sgg.

stringere l'imprenditore a chiedere l'intervento delle forze dell'ordine.

Tuttavia, l'inchiesta è soltanto la risultante di un percorso investigativo più ampio. Nel 2006, infatti, la tranquilla frazione di Albiano Magra, e anche le sue immediate vicinanze sembrano essersi trasformate in una polveriera: la sequenza di attentati e danneggiamenti è impressionante, proprio ai danni delle maggiori ditte del luogo; nella totalità dei casi i mandanti restano a volto coperto. Gli inquirenti e gli amministratori sembrerebbero ricondurre la matrice di questa campagna criminale all'iniziativa di pregiudicati locali, forse legati a organizzazioni criminali più articolate.

Si comincia nel luglio 2006 con l'impianto di frantumazione del marmo della **Granulati Carrara srl**, al quale una notte viene incendiato il nastro trasportatore, insieme ad altre parti della struttura produttiva. I danni sono ingenti: si superano i trecentocinquantamila euro, senza contare l'aggravio ulteriore imposto dal blocco della lavorazione. Nei primi giorni di ottobre, invece, è la volta della ditta di Mauro Costa: un gruppo di attentatori penetra, dopo le ventuno di sera, nel piazzale dello stabilimento, mette in azione una gru – più precisamente un "ragno" – e demolisce le cabine di alcuni camion parcheggiati nello spiazzo; appicca il fuoco alla stessa gru e alla motrice di un autoarticolato. Sono mani esperte: sanno dove e come colpire. Si contano danni per duecentocinquantamila euro. Pochi giorni, ed è il turno della ditta Eurosport srl, attiva nel commercio di automobili e di proprietà di un imprenditore sarzanese, Gabriele Venturi (colpito nel 2010 da un sequestro di prevenzione per un valore complessivo di dieci milioni di euro, grazie alla attività investigativa della Guardia di Finanza e della DIA genovese): a Venturi vengono incendiate e distrutte due automobili. Ancora pochi giorni, e tocca a un'altra autocarrozzeria di Pallerone: distrutte tre automobili. Alla fine di settembre 2007, quando ormai la banda capitanata da Giuliano Romeo è stata assicurata alla giustizia, un altro attentato colpisce la ditta di Mauro Costa: di notte viene appiccato un incendio all'area dedicata allo stoccaggio dei rifiuti. Le fiamme si propagano velocemente e devastano quello che incontrano lungo il cammino: i fumi che si levano dal rogo arrecano un disagio pesante alla popolazione delle vicinanze, spingendosi, anche grazie ai venti, fino alla Spezia<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> Per tutta la vicenda si vedano *Il Secolo XIX*, 11/05/2007, 29/11/2008, 26/02/2011, 30/04/2011; *Il Tirreno*, 13/07/2006, 02/10/2006, 12/10/2006, 28/09/2007, 10/05/2007, 30/04/2011.

## Paese mio ti lascio e vado via

A questo punto della fantasticheria è necessario fermarsi. L'attento lettore avrà certo capito che in tutta questa storia ci sono almeno due punti fermi: Sarzana e Roghudi. Se di Sarzana si è già parlato, sarà pur bene soffermarsi anche su Roghudi. Chi vuole si lasci trasportare indietro nel tempo – ancora un poco – e a Mezzogiorno geograficamente.

**Roghudi** è un comune dell'Aspromonte reggino: quattro case arrampicate su costoni di roccia, sul versante jonico della costa calabra. La miseria, l'inclemenza del clima, le ripetute alluvioni – provocata dalla fiumara Amendolea – hanno trasformato Roghudi in un paese di emigranti. Il vecchio borgo, oggi, è abbandonato. Dopo le terribili alluvioni dei primi anni Settanta, in particolare quella del **1972**, i roghudesi hanno abbandonato le proprie case per disperdersi nei comuni del comprensorio, da **Roccaforte del Greco** a Condofuri, ma soprattutto a **Melito Porto Salvo**, un centro sulla costa, a più di quaranta chilometri di distanza dalla vecchia Roghudi. Tra la fine degli anni Ottanta e la fine degli anni Novanta, a Melito Porto Salvo nasce **Roghudi Nuovo**: è una vera *new town*, una schiera di palazzine ai margini della superstrada jonica, su una piccola altura. Roghudi è l'unico comune italiano a presentare, sulla carta geografica, due porzioni discontinue di territorio: una, quella storica, nel cuore dell'Aspromonte, praticamente abbandonata, l'altra, una striscia di terra dentro Melito Porto Salvo, una *enclave* popolosa e attiva. Ma tutto questo, naturalmente non basta a rendere l'idea della dimensione arcaica profonda, quasi abissale, che condiziona la storia di Roghudi e dei suoi abitanti.

È possibile raccontare meglio Roghudi con le parole di Nicola Caracciolo, giornalista che nel 1972 realizza per La Stampa di Torino un'inchiesta sul piccolo paese aspromontano:

«Roghudi, un paese sull'Aspromonte in provincia di Reggio Calabria, è stato abbandonato perché c'era pericolo che franasse a valle con tutti i suoi abitanti: era costruito su un dirupo di rocce friabili – “è un nido di rondini” mi dice la guardia comunale Stelitano – con le sue case letteralmente appese sopra una fiumara, il letto d'un torrente largo forse mezzo chilometro, completamente arido, tutto spuntoni di roccia grigia, che si riempie d'acqua per pochi giorni l'anno.

Evacuarlo costava molto: la prefettura avrebbe dovuto trovare un alloggio sulla costa per gli abitanti e quindi nicchiava. Fu mandata una commissione sul posto per stabilire se il paese fosse davvero pericolante. Il verdetto fu positivo: i commissari avevano girato per il villaggio preceduti da una guida. Quest'ultima a un certo momento, passando per una stradina lungo un burrone, era precipitata nel vuoto andandosi a sfracellare nella fiumara. Senza più né grida, né strada, il terreno aveva ceduto per un tratto abbastanza largo, e i commissari – alcuni di essi, secondo il racconto degli abitanti di Roghudi, tremanti e in lacrime – tenendosi per mano si tirarono fuori dal mal passo. Senza salutare nessuno s'allontanarono in un corteo d'automobili per Reggio Calabria.

Poi la popolazione ricevette il permesso di partire. Ora vive sulla costa jonica, in piccoli gruppi da Melito Porto Salvo fino a Reggio Calabria: almeno le donne, i vecchi e i bambini. Gli uomini nella più parte dei casi sono partiti: i principali poli d'attrazione sono Torino, Domodossola e la Svizzera, dove cercano d'ingaggiarsi nei cantieri d'alta montagna.

Roghudi è un paese rimasto fermo nel tempo per secoli, se non per migliaia di anni. Il contatto con il mondo moderno è stato brusco: la strada – in realtà la mulattiera, che nell'ultimo tratto scorre lungo il precipizio e che le automobili debbono percorrere a passo d'uomo – è arrivata nel 1959. L'elettricità risale allo stesso periodo: fin allora il paese era stato completamente isolato e l'isolamento aveva funzionato come una specie di frigorifero culturale: a Roghudi si continua a parlare un dialetto greco che secondo Gerhard Rohlfs, un filologo tedesco che è il maggior esperto di dialetti italiani che ci sia oggi al mondo, discende direttamente dalla Magna Grecia.

Visitai Roghudi per la prima volta nel 1959 d'inverno e non c'era dubbio che si trattava di un paese particolare: la sua inaccessibilità era appena finita. Fino a poche settimane prima, per raggiungerlo ci volevano otto ore di marcia. Il primo fatto che mi colpì fu che il consiglio comunale era stato sciolto per un motivo inconsueto, sindaco e consiglio comunale al completo stavano in **galera**.

La cosa era andata così: un po' di tempo prima a Roghudi era stata aperta la scuola elementare, la prima scuola regolare nella storia del paese e a insegnare era venuta una maestra di Bova Marina. Il sindaco si era innamorato di lei e le aveva chiesto di sposarlo: lei s'era rifiutata, e visto che il sindaco continuava a in-

sistere era tornata a casa sua a Bova. Il sindaco non s'arrese, con i consiglieri scese a Bova per rapire la maestra. Ci fu qualche schioppettata, ci si misero di mezzo i carabinieri e tutto terminò in tribunale.

Visito il comune con il sindaco attuale, Vincenzo Romeo. Come s'è detto, il centro, Roghudi, è stato evacuato. Restano circa settecento abitanti in una frazione, Ghorio di Roghudi, situata un po' più in alto sulla montagna. Come spiegare l'atmosfera del paese? Più che un'inchiesta giornalistica mi sembrava di star conducendo un'indagine antropologica in qualche angolo sperduto del mondo: a Ghorio si vede l'incontro di due culture diverse che non riescono o per lo meno che non riescono ancora a fondersi. Visito la casa di Antonia Trapani che con un enorme telaio a mano sta preparando il corredo per la figlia, maestra elementare che sta per sposarsi: ha i piedi scalzi per muovere meglio i pedali del telaio. Sono settimane di lavoro per pochi metri di stoffa. La figlia si sposerà in Piemonte, ad Alessandria, non vuol più vivere in Calabria, ne ha abbastanza dei pregiudizi della gente e della miseria; quando sta nel nord, dice, le sembra d'essere un'altra persona. Mi fanno vedere tutte le stoffe tessute dalla madre, alcune mi sembrano molto belle. Il padre, Carmelo, è un personaggio importante a Ghorio di Roghudi. È soprannominato il cliente, perché, secondo la voce pubblica, ha sempre preferito l'osteria al lavoro.

La specialità del cliente sono le leggende locali: ci vorrebbe una settimana, per raccontarle tutte. Ne comincia una: è la storia di un ragazzino, un eroe fanciullo come ce ne sono tanti nel folklore europeo, che viene abbandonato dal padre, su istigazione della matrigna, in un bosco. Qui incontra un vecchio gigante cieco (abbrevio molto un racconto durato un'ora) perché una sua sorella, una gigantessa che si chiama Lamia, gli ha portato via gli occhi. La Lamia si nutre di carne umana, ha una figlia: la prima parte del racconto consiste nella storia di come il fanciullo riesca a uccidere la Lamia e restituire gli occhi al vecchio gigante.

È quello l'inizio di una specie di Odissea, l'eroe dovrà attraversare sette fiumi e compiere molte imprese prima di tornare ricco a casa dove ucciderà la matrigna e si riconcilierà col padre.

Fin qui sarebbe una favola comune: il lato affascinante è un altro, la Lamia è un personaggio minore della mitologia greca, apparentato alla Gorgone, e che assomiglia in modo impressionante al mostro della nostra favola. Amata da Giove, aveva la facoltà di



togliersi e di rimettersi gli occhi a volontà. Giunone, gelosa di lei, uccise tutti i suoi figli tranne una ragazzina, Scilla. La Lamia allora, per vendicarsi, diventò un'assassina di bambini e si comportò con tale crudeltà, che la sua faccia diventò una maschera da incubo. Fa una certa impressione rendersi conto che dopo duemila anni un frammento della mitologia greca è ancora vivo sull'Aspromonte.

Un'ultima considerazione, che ha un interesse non solo folcloristico. Propp, l'antropologo russo, sostiene in un suo libro che le fiabe sono l'esemplificazione, la spiegazione simbolica dei riti d'iniziazione attraverso cui i ragazzi venivano accettati nelle **fratrie**, specie di società segrete maschili. L'eroe abbandonato dal padre nei boschi rappresenta la solitudine del candidato all'iniziazione che deve simbolicamente scendere nel mondo dei morti. Ritrovare il padre alla fine del viaggio significa assumere il proprio ruolo di adulto. Ora senza entrare nel merito delle interpretazioni, va osservato che a Roghudi non ci sono soltanto le fiabe, c'è anche la fratria segreta, che, in parole povere, è la 'ndrina, la mafia calabrese.

Non c'è paese di montagna nell'Aspromonte, Roghudi, San Luca, Africo, Pentadattilo, Natile, nel quale la società non abbia attecchito e conservato almeno fino a pochi anni fa un carattere oscuro e misterioso. Si entrava a farne parte dopo una serie di riti complicati che culminavano a Roghudi, per esempio, con la prova del sangue. L'iniziato, per dimostrare il coraggio, doveva sostenere uno scontro al coltello con un mafioso vecchio ed esperto.

Come si viveva a Roghudi? La miseria era tremenda, duemila persone su cinquemila ettari di rocce disboscate, il denaro fino a una ventina di anni fa praticamente non esisteva, la gente faceva tutto da sé, tesseva le stoffe, preparava il formaggio, coltivava gli orti. Gli scambi ubbidivano anch'essi a un rituale antichissimo: non si vendeva e non si comprava niente, non lo si barattava nemmeno, ci si scambiava dei regali invece. La 'ndrina, in questo quadro, non era tanto una società a delinquere nel senso moderno quanto l'organizzazione che custodiva, con ferocia magari, un antico modo di vivere».

Roghudi è terra di 'ndrangheta dal **1893**, almeno. La povertà estrema e l'ostilità rancorosa maturata nei confronti di uno stato percepito come lontano e oppressore hanno forgiato la *società* nel corso delle generazioni, in questo borgo di pastori greci. Do-

minano , da tempo immemorabile, la cosca degli **Zavettieri** e la cosca **Pangallo – Maesano – Favasuli**. I due *clan* hanno alternato negli anni periodi di tregue e di scontri ferocissimi: il più sanguinoso, a metà degli anni Novanta, ha lasciato sul terreno decine di morti, e ha trasformato la Bovesia – la regione originariamente grecofona della Calabria nella quale si trova Roghudi insieme a qualche altro comune – in un campo di battaglia, a colpi di *kalašnikov* e bombe a mano. La guerra ha l'epicentro a Roghudi, dove Zavettieri e Pangallo – Maesano – Favasuli si fronteggiano, i primi con l'appoggio dei Morabito di Africo, i secondi spalleggiati dalla potentissima cosca Iamonte di Melito Porto Salvo. Ma tutto il territorio della Bovesia e dintorni è a ferro e fuoco: Roccaforte del Greco, Bagaladi, Melito, Condofuri, Bova, Brancaleone. Eclatante, a Roccaforte del Greco, l'omicidio di **Giovanni Pangallo**, ventiquattro anni, consumato alla fine del **1994**. Ecco come lo descrivono le cronache del tempo:

«Una vera azione di guerra: il commando arriva in piena notte con tre auto, assalta la casa dei "nemici" cercando la strage, si fa strada con lanciagranate e bombe a mano demolendo in parte il fabbricato, spara con mitra, fucili e pistole e se ne va lasciando alcuni feriti, uno dei quali, Giovanni Pangallo, ventiquattro anni, in serata muore in ospedale a Reggio. Questa è la 'ndrangheta che vuole vendicare la morte di un boss e del figlio. L'assalto di tipo militare è avvenuto a Roccaforte del Greco, 900 metri di altitudine, nel cuore dell' Aspromonte, a sessanta chilometri dal capoluogo. Obiettivo del gruppo di fuoco, secondo le prime indagini dei carabinieri di Melito Porto Salvo guidati dal tenente Ernesto Coppolino, l' eliminazione di Antonino Pangallo, sospettato, senza prove per la legge ma non per le cosche, di avere guidato il feroce attacco contro il boss di Roghudi, Sebastiano Zavettieri, ucciso nel gennaio scorso assieme al figlio Mario, un giovane architetto. È stato quello l'episodio che ha riacceso una vecchia faida mafiosa. Quello che è avvenuto ieri notte non ha precedenti. Dalle tre auto, una Fiat Uno, una Ritmo e una Tipo, abbandonate poi in territorio di Bagaladi, è sceso un commando di almeno nove persone armate alla Rambo. Ed è successo l'inferno. Perché i militari dell'Arma, con le prime luci dell'alba, hanno fatto un terrificante inventario dell'assalto. Hanno sparato, infatti, per alcuni minuti, sono stati contati almeno trecento colpi di *kalašnikov*, in paese li hanno sentiti tutti, ma nessuno ha avuto il coraggio di met-

tere il naso fuori dalla finestra. E nessuno ha dato subito l'allarme. In casa Pangallo, due piani di cui il secondo è a livello della strada principale, non hanno potuto neppure difendersi. Si sono schiacciati sul pavimento mentre su di loro cadevano mura e calcinacci. Solo Giovanni è stato ferito gravemente per un colpo di mitra alla testa ed è morto in serata. Feriti leggermente i genitori, **Santoro Pangallo** e **Maria Squillace**, sono rimasti illesi gli altri fratelli, **Antonio**, **Carmelo** e **Francesco**. Chi sono i responsabili della tentata strage? Forse Antonino Pangallo lo sa. Sta di fatto che in mattinata, dopo essere uscito dalla caserma e prima di rendersi irreperibile, ha scaricato una quindicina di colpi di mitra contro la casa di un suo compaesano, **Mario Favasuli**, che proprio in quel momento veniva interrogato dai carabinieri».

Uno scenario da guerra civile, che nella Bovesia è diventato la norma. Segnatevi il nome della famiglia Pangallo: li ritroveremo.

Tra il 1993 e il 1995, inoltre, Roghudi compare al centro di alcune inchieste di rilevanza nazionale, che portano, nel gennaio del 1995 allo scioglimento del comune per infiltrazione mafiosa – Roghudi resterà commissariato fin dopo il 2000: infatti, anche dopo la scadenza naturale dei primi mandati di commissariamento, il paese rimane privo di amministrazione, poiché per due volte consecutive le elezioni comunali vanno a vuoto (nessuno presenta liste di candidature). Il consiglio comunale disciolto si è insediato nel 1992: occupa allora la poltrona di primo cittadino **Domenico Stelitano**, rimosso nel 1993 perché arrestato con l'accusa di traffico di stupefacenti. Gli subentra **Domenico Tripodi**, già assessore: la festa dura poco, perché nel 1994 lo stesso Tripodi è raggiunto da un'ordinanza di custodia cautelare, per associazione mafiosa, cui egli sfugge dandosi ad alcuni mesi di latitanza. Quando, per effetto dell'intervento del tribunale del riesame, la misura viene sospesa, Tripodi ritorna serenamente ai propri doveri amministrativi. Sul suo capo, però, pendono diversi procedimenti penali: accusato di essere il referente, per le cosche roghudesi, del commercio di stupefacenti, Tripodi accumula anche imputazioni per falsa dichiarazione di identità, violazione della normativa in materia di rifiuti tossici e nocivi, abuso di ufficio in concorso. Un bel *curriculum*, niente da dire.

La giunta, si intende, non è da meno: l'assessore **Domenico Pangallo** è il fratello di **Annunziato Pangallo**, una delle vittime illustri della faida di Roghudi; sul suo conto grava l'accusa di rap-

presentare, in seno all'amministrazione, gli interessi diretti del *clan* Pangallo – Maesano – Favasuli. L'assessore **Giacomino Stelitano**, latitante perché ricercato dalla pubblica sicurezza per associazione mafiosa, era amico intimo del fu Annunziato Pangallo, ma soprattutto è definito in strette relazioni con **Vincenzo Iamonte**, fratello del potentissimo *boss* di Melito, **Natale Iamonte** (classe 1927, decano della 'ndrangheta nel mandamento jonico). L'assessore **Francesco Maesano**, subentrato al latitante Giacomino Stelitano, è fratello di **Santo Maesano**, noto trafficante di stupefacenti legato alla famiglia locale dei **Paviglianiti – Latella**. Il decreto di scioglimento dell'ente recita:

«Nel comune di Roghudi non si assiste a una sottomissione degli amministratori alla volontà della cosca dominante, quanto, piuttosto, a una vera e propria occupazione dell'ente da parte di affiliati della stessa cosca.

Risulta evidente che il perseguimento del pubblico interesse è subordinato all'interesse della cosca dominante e che sono violati i principi di legalità e di imparzialità che debbono contraddistinguere l'azione della pubblica amministrazione».

Toccano da vicino Roghudi anche la monumentale operazione **CRIMINE** – che ricostruisce la vicenda della faida di Roghudi e i successivi assestamenti – l'operazione **NUOVO POTERE** – che prende in considerazione soprattutto il *locale* di Roccaforte del Greco, portando peraltro allo scioglimento del comune nel 2011 – e ancora l'operazione **REALE**. Dai documenti giudiziari emerge il quadro di un'organizzazione articolata, bene inserita nei ranghi della *società*: alla nomina dei capi *locale* di Roghudi si interessano figure di rilievo, come i membri delle famiglie Pelle, Gattuso e Oppedisano.

Da NUOVO POTERE, in particolare, emerge, chiarissimo in tutti i suoi dettagli, il profilo della famiglia **Pangallo** di Roccaforte del Greco, la famiglia dei *chiumbini*, guidata da **Antonino Pangallo** (classe 1970) detto 'u *chiumbino* fino al 2004, anno del suo assassinio. È la famiglia di Giovanni Pangallo, il giovane trucidato violentemente nel 1994 nella faida di Roghudi. Alla morte del *chiumbino*, le redini della famiglia finiscono nelle mani del fratello,

di poco più giovane (classe 1973), **Carmelo Pangallo**: segnatevi il nome, lo ritroveremo, il ragazzo farà strada<sup>19</sup>.

### I cugini di Domodossola

Roghudi, lo dicevamo, è terra di emigranti: fin dagli anni Cinquanta, giovani e meno giovani abbandonano le inospitali vallate aspromontane per rimediare fortuna altrove: due i flussi principali, uno in direzione Liguria (**Sarzana** e **Valdimagra**), l'altro in direzione Piemonte (soprattutto **Domodossola** e **Valdossola**). Dei legami tra questi due flussi principali avremo modo di discorrere più avanti.

La forte presenza della colonia roghudese a Domodossola è segnalata dalla fine degli anni Cinquanta: i lavoratori calabresi si impiegano principalmente come braccianti e manovali, specialmente nell'edilizia. Alcuni, però, si fanno notare come protagonisti della cronaca nera.

Nel febbraio 1959 l'omicidio di **Antonio Stelitano**, ventitreenne originario di Roghudi, suscita grande scalpore nella provincia piemontese: ne vengono accusati **Salvatore Modaffari**, trentasei anni, e **Rosario Zappia**, trentacinque anni. Sull'omicidio aleggia l'ombra dell'«onorata compagnia», l'associazione criminale che i cronisti riconducono all'attività della colonia calabrese in Valdossola. I testimoni chiamati a deporre in aula sono reticenti. La dinamica dell'omicidio resta poco chiara: di sicuro si sa solo che Antonio Stelitano è morto dopo aver partecipato, insieme ai propri assassini, a una riunione dell'onorata compagnia, in casa di uno zio. Lo conferma il fratello, **Marco Stelitano**. Quattro o cinque ore, per discutere di questioni che non si possono rivelare. I convitati hanno bevuto quattro o cinque fiaschi di vino, ma qualcuno ha avuto qualcosa da ridire, per alcune sigarette offerte a taluni e negate ad altri, per il finale pagamento del vino. Una discussione apparentemente futile, che invece prosegue per strada, fino a quando, in un vicolo, tra Zappia e Stelitano scoppia una sparatoria. Una raffica di colpi alle spalle atterra e uccide Stelitano, ma

<sup>19</sup> Per un approfondimento si vedano OCC NUOVO POTERE 4290/04 RGNRDDA 2863/05 RGIPDDA Tribunale di Reggio Calabria, reperibile in formato digitale; OCC REALE 1095/10 RGNRDDA 2040/10 RGGIPDDA Tribunale di Reggio Calabria, reperibile in formato digitale; D.P.R. 16/01/1995 recante lo scioglimento del Comune di Roghudi (RC); *La Repubblica*, 08/11/1988, 12/10/1994.

Zappia giura di avere sparato per legittima difesa. Le testimonianze si contraddicono: nell'estate successiva, durante il processo, rientra dalla Francia **Antonio Cento**, che, dichiarando di essere stato presente la sera dell'omicidio, smentirà la ricostruzione di Marco Stelitano, deponendo a favore dell'innocenza di Zappia e Modaffari.

Nel **1968**, davanti alla stazione di Domodossola l'operaio **Antonio Maesano** e il manovale **Fabio Stelitano** si scontrano in un violento diverbio, e poi vengono ai fatti: uno scambio di rivoltellate, in seguito al quale entrambi restano feriti. La comunità è scossa: la ragione dello scontro è da ricercarsi in una vecchia storia, in un episodio non dissimile consumatosi a Roghudi, negli anni in cui entrambi ancora risiedevano nel paese di origine.

Se questi fatti rendono l'idea di un clima di violenza piuttosto diffuso all'interno della comunità roghudese, le ricostruzioni giudiziarie degli anni seguenti fanno pensare alle tappe di una vera e propria occupazione criminale della Valdossola. I "cugini" di Domodossola concentrano i propri sforzi nel commercio di stupefacenti e il traffico illecito di armi. La vicinanza del confine svizzero rende la provincia ossolana uno snodo strategico: dalla Svizzera arrivano le armi che possono essere scambiate con la droga in Calabria. Altra merce di scambio facilmente a disposizione è il materiale esplosivo, largamente reperibile nelle cave ossolane.

La ricostruzione più lucida del sistema ossolano è offerta dal prof. Sciarrone nel libro *Mafie vecchie e mafie nuove*. Sciarrone individua la precisa articolazione dell'organizzazione criminale, strutturata sui *locali* di Domodossola, Piedimulera, Premosello e Villadossola. Forte è il tentativo di riprodurre fedelmente la gerarchia tradizionale: le 'ndrine si dividono in 'ndrine di testa e minori, a seconda della rilevanza degli associati.

A capo dell'organizzazione si erge la figura di **Domenico Cento**, anch'egli originario della provincia di Reggio Calabria, nativo proprio di Roccaforte del Greco (l'ordinanza NUOVO POTERE, molti anni più tardi, segnala il temporaneo rientro, nel 2006, del "grande vecchio" Domenico Cento a Roccaforte, dove può godersi per un po' la calorosa accoglienza dei compaesani).

La presenza della 'ndrangheta si fa con il tempo sempre più forte, sempre più indiscreta e rumorosa. A partire dagli anni Ottanta, inoltre, la mano delle cosche si allunga anche sulla politica locale: dal 1985 un gruppo di roghudesi parte alla conquista della sezione locale del Partito Socialista Italiano, che in un solo anno tripli-

ca le iscrizioni. Protagonisti dell'ascesa sono **Annunziato Zavettieri** e **Marco Attinà**, rappresentanti dell'onorata compagnia.

Marco Attinà non è un volto nuovo alle cronache ossolane: nel **1971**, appena ventisettenne, si era dato alla latitanza per qualche giorno, nel tentativo di sfuggire all'arresto per il procurato ferimento di un manovale, **Carmelo D'Angelo**, cui Attinà avrebbe sparato un colpo di rivoltella, preceduto dall'avvertimento sinistro «a-desso ti faccio ballare», fuori da un bar, in seguito a una breve e futile discussione. Redento, Attinà si dedica alla politica. Fa carriera nel partito socialista, anche perché, come dichiarato da un esponente del Psi locale di fronte ai giudici, egli sembrava potesse vantare un controllo assoluto dell'esercizio del voto nelle consultazioni amministrative manovrandole e sfruttando il trucco delle preferenze incrociate. "Faceva previsioni in ordine al numero dei voti che ciascun candidato del suo gruppo sarebbe riuscito ad ottenere in ciascun seggio [...] Le sue previsioni si sono rivelate sempre giuste"<sup>20</sup>. Il successo, insomma, è garantito.

Qualcuno, anche all'interno del partito, si permette di levare la voce contro i metodi poco puliti di alcuni socialisti calabresi. Non c'è niente da fare: da Novara, le alte sfere raccomandano di non infastidire troppo i compagni roghudesi. Chi, come l'assessore Mariano Cattrini, continua a protestare, viene allontanato dal partito, e resta vittima di atti pesantemente intimidatori.

Attinà e Zavettieri si sarebbero avvalsi delle consulenze di elementi criminali di primo piano, come **Bruno Jofrida**, e conquistano due incarichi di altissimo livello, accaparrandosi rispettivamente l'assessorato al commercio e l'assessorato ai lavori pubblici. Quegli assessori che invece si dimostrano poco accondiscendenti nei confronti degli abusi dell'onorata compagnia, ricevono direttamente le visite poco cortesi di Domenico Cento e dei suoi uomini.

Nel **1988**, Marco Attinà guida una delegazione ossolana nel paese natio, Roghudi. Ad accoglierlo, il sindaco, **Sebastiano Zavettieri**, esponente di primo piano della cosca che in quegli anni controlla il paese. L'incontro vuole sancire il legame speciale che ormai unisce il borgo calabrese al laborioso centro del Piemonte settentrionale. A Roghudi, recitano i titoli di cronache gongolanti, c'è aria di Valdossola. E in Valdossola c'è aria di Roghudi. Attinà è commosso, improvvisa un'orazione periclea:

---

<sup>20</sup> R. Sciarbone *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, 2009, Roma, p. 281-282.

«Il legame tra Roghudi e Domodossola esiste da sempre e l'accoglienza che mi è stata fatta in Calabria è stata commovente. Se tutto procederà per il verso giusto, non è escluso che per la prossima patronale domese dei santi Gervasio e Protasio la nostra città possa ricambiare l'invito e l'ospitalità»

Ma forse non tutto è andato per il verso giusto. Tra il 1986 e il 1989 si intensifica, in tutta l'Ossola, la successione di attentati, secondo uno schema apparentemente inspiegabile: saltano per aria cantieri edili, quattro nel giro di due anni, salta per aria la sede del partito socialista, ma soprattutto viene incendiata, dopo la conclusione di un consiglio comunale, l'automobile dell'assessore Attinà, che, ovviamente, non sa darsi una spiegazione. Un atto chiaramente doloso, chiaramente intimidatorio, che inaugura una stagione difficile, segnata da una forte instabilità politica. Un altro segnale d'allarme è diffuso dall'omicidio di Bruno Jofrida, trucidato a Brancaleone, in Calabria, pochi anni dopo il suo allontanamento da Domodossola. Zavettieri descrive il defunto come un uomo tranquillo. Negli stessi anni in cui a Roghudi e Roccaforte si prepara la faida più sanguinosa, a Domodossola sembra calare sulla vicenda dei roghudesi un epilogo giudiziario.

Scatta, nel giugno **1993**, l'operazione BETULLA: buona parte dell'organizzazione criminale calabrese in Valdossola finisce dietro le sbarre. I magistrati firmano quarantaquattro ordinanze di custodia cautelare, tra cui, quelle eccellenti, ai danni di Marco Attinà, Annunziato Zavettieri, Domenico Cento e Domenico Stelitano, sindaco di Roghudi. Le indagini hanno smascherato la rete di rapporti privilegiati che collega gli ambienti criminali dell'Ossola con le centrali di comando nel cuore dell'Aspromonte: sotto gli occhi degli inquirenti si dipana il filo dei traffici di armi e stupefacenti, del fruttuoso passatempo dell'estorsione e dell'usura, dell'occupazione scientifica e violenta della cosa pubblica. Apparentemente, nello stupore, se non nell'incredulità dell'opinione pubblica locale. Determinante, per il buon esito dell'operazione, la collaborazione di alcuni pentiti importanti, soprattutto **Francesco Nucera**.

Nel **1995** il processo alla '*ndrangheta* ossolana si conclude con un numero significativo di condanne: tra i rei siede anche Rosario Zappia, protagonista già menzionato della sparatoria del 1958. Nel **1999** prende il via l'operazione ASSO, che colpisce i gruppi emergenti della criminalità ossolana, riportando dietro le sbarre



un discreto numero di roghudesi, e, ancora una volta, l'anziano Rosario Zappia. La vecchia guardia cade, ma non indietreggia<sup>21</sup>.

### Il triangolo, forse

Roghudi, Domodossola, Sarzana: tre nomi, tre punti sulla cartina dell'Italia. Apparentemente isolati: in mezzo, a dividerli, ci sono centinaia di chilometri. Eppure, a tenerli insieme ci sono anche i fili di tante storie.

Il primo filo parte proprio da Roghudi: anzi, da Roghudi Nuovo, quella triste *new town* rimediata nei pressi di Melito Porto Salvo alla fine degli anni Ottanta. Prendete in mano, così, per curiosità, una piantina di questo piccolo centro abitato. Leggete i nomi delle vie: troverete via Roma – ma questo ve lo potevate pure aspettare – troverete via Atene – e pure questo in fondo non stupisce, nel cuore della Calabria grecofona. Dopo questo bagno di classicità, però stupitevi: se a Roghudi cercate il municipio, dovete chiedere di **via Domodossola** (nel cuore della Bovesia, la strada principale è intitolata alla cittadina piemontese). E, pochi passi più in là, potrete anche godervi lo spettacolo di **via Sarzana** (è proprio quella Sarzana, non è un equivoco). I rifondatori di Roghudi hanno ritenuto di dover esprimere un segno di riconoscenza nei confronti di due lontane città, immortalandole nella toponomastica: come per sancire un legame. Il legame del borgo natio con le comunità di emigranti. E abbiamo una conferma eccellente: lo stesso Annunziato Siviglia, intervistato da una studiosa di linguistica storica nell'ambito di una ricerca sul dialetto di Roghudi, cita l'esistenza di due vie dedicate a Sarzana e Domodossola come l'effetto più visibile di questa relazione speciale tra il paese aspromontano e le due colonie settentrionali<sup>22</sup>.

Il secondo filo, invece, rimette sulle tracce di **Domenico Zavettieri**: anch'egli roghudese, ma trasferito a Domodossola. Già l'abbiamo incontrato: è l'uomo che nel giugno del 1965 si fa scoprire armato durante i funerali di Francesco Siviglia, a Sarzana,

<sup>21</sup> Si veda soprattutto R. SCIARRONE, *Mafie vecchie e mafie nuove*, Donzelli, Roma 2009. Si vedano anche *La Stampa*, 20/06/1958, 28/04/1964, 23/07/1968, 16/05/1971, 19/05/1971, 04/10/1988, 13/04/1989, 23/04/1992, 01/06/1993, 02/06/1993, 03/05/1994, 29/01/1995, 24/11/1999, 25/11/1999. *La Repubblica*, 01/06/1993. Si vedano infine i documenti messi a disposizione dall'Osservatorio provinciale sulle mafie di Libera Novara.

<sup>22</sup> Vd. M. F. STAMULI, *Morte di lingua e variazione lessicale nel greco di Calabria*, dottorato di ricerca in filologia moderna presso l'Università degli Studi di Napoli FEDERICO II, Napoli 2008.

pochi giorni dopo la fatale sparatoria di Santo Stefano Magra. Zavettieri ha alle proprie spalle un'esistenza turbolenta, a Domodossola e anche a Roghudi: in alcuni episodi torbidi spunta anche il nome di Carmelo Zappia, forse riconducibile a un altro calabrese ossolano d'eccellenza, l'eterno Rosario Zappia, protagonista, anni più tardi, dei processi BETULLA e ASSO<sup>23</sup>.

Il terzo filo nasce dalle vicende dell'operazione BETULLA: scaturite dalla collaborazione di alcuni pentiti, la ricostruzione giudiziaria delle cosche ossolane si fonda soprattutto sulle dichiarazioni di **Francesco Nucera**. Nativo di Roccaforte del Greco, Nucera finisce in carcere nel 1992, accusato di traffico di stupefacenti, e in pochi mesi consente, con le proprie rivelazioni, l'arresto di decine di persone: la sua testimonianza è determinante. Usufruisce di un programma di protezione, fino al 1999, quando decide di trasferirsi ad **Albiano Magra**, nelle vicinanze di Aulla. Trova lavoro in una ditta di calcestruzzi, alla Spezia, come operaio. Il 26 settembre 2000 Francesco Nucera muore in una cava tra La Spezia e Arcola, insieme al datore di lavoro, **Salvatore Pezzimenti**. Una betoniera si mette in funzione da sola, mentre i due sono all'interno per ripulirla: la morte è sicuramente atroce. Le circostanze si presentano poco chiare: la procura della Spezia apre un'inchiesta, per verificare la sussistenza di un legame tra l'incidente e il passato criminale di Nucera, nonostante gli inquirenti propendano per le cause accidentali<sup>24</sup>.

Il quarto filo, infine, passa attraverso la storia di **Carmelo Pangallo**, classe 1973. Membro di primo piano della famiglia Pangallo di Roccaforte del Greco – cosca protagonista della faida di Roghudi nei primi anni Novanta – e fratello del boss Antonino Pangallo, detto *'u chiumbino*, Carmelo è nativo dell'Aspromonte, ma vive da anni a Riccò del Golfo, nei pressi della Spezia. Vanta un *curriculum* criminale complesso: è tra i personaggi di spicco coinvolti nell'operazione **SCILLA** – condotta dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria nel 2000 – e nell'operazione **NUOVO POTERE** – condotta dalla stessa Direzione Distrettuale nel 2010.

L'operazione SCILLA mette a nudo le diramazioni della cosca lamonte di Melito Porto Salvo, attiva in Liguria, Toscana, Piemonte e Valle d'Aosta. La potente famiglia lamonte esercita una vera e propria influenza speciale sull'area ricompresa tra la provincia

<sup>23</sup> Vd. sopra.

<sup>24</sup> Vd. *La Stampa*, 29/09/2000, 01/10/2000; *La Repubblica*, 29/09/2000; *Il Corriere della Sera*, 29/09/2000.

della Spezia e la provincia di Massa e Carrara: Natale Iamonte, classe 1927, grande vecchio del *clan*, ha dimorato, ai tempi del soggiorno obbligato, in quel di Pontremoli, nel cuore della Lunigiana; il figlio Carmelo Iamonte, invece, ha scontato una simile misura a Marina di Massa. Nel litorale apuano e nell'estremo levante ligure gli Iamonte gestiscono interessi poderosi, tessendo le fila di un imponente traffico di stupefacenti. Si sono assicurati l'appoggio del gruppo camorristico dei Di Donna, che alla Spezia si occupa prevalentemente di gioco d'azzardo. Un vero cartello criminale, apparentemente inaffondabile, se non fosse per le dichiarazioni scomode di un pentito, Antonio Franzese, originario di Palma Campana e ritenuto dagli investigatori l'anello di congiunzione tra gli Iamonte e il *clan* Di Donna. Le rivelazioni di Franzese scoperciano un vaso di Pandora: l'organizzazione criminale viene descritta nelle sue articolazioni, in cui spiccano figure direttamente legate al comprensorio di Sarzana e della Spezia. Non solo il giovane Carmelo Pangallo – accusato, insieme allo stesso Franzese, di estorsione e usura – ma anche **Giuseppe Minniti**, attivo tra Sarzana e Arcola nel campo dell'ortofrutta e dell'edilizia, e **Consolato Ambrogio**, residente a Bolano e sottoposto anche a misure di prevenzione patrimoniale. Il dibattito svela i meccanismi di un sistema consolidato, anche in Valdimagra, da quasi due decenni. Molti dei protagonisti del processo SCILLA si ritrovano coinvolti anche nell'operazione NUOVO POTERE: il nome di rilievo è certamente quello di Carmelo Pangallo, messo alla sbarra con un capo di imputazione pesante – 416 *bis*, insieme a decine di altri uomini. NUOVO POTERE ridisegna la geografia della 'ndrangheta del mandamento jonico, concentrando l'attenzione sulle organizzazioni di Roccaforte, Roghudi e Melito Porto Salvo, ma sottolineandone l'espansione: ancora una volta, le due principali direttrici conducono a Domodossola (alcuni degli imputati sono residenti nel comprensorio ossolano) e nella provincia della Spezia – proprio attraverso la figura di Carmelo Pangallo<sup>25</sup>.

<sup>25</sup> Per NUOVO POTERE, vd. sopra. Per SCILLA, si vedano *Gazzetta del Sud*, 04/07/2003, 05/07/2003, 01/10/2003, 30/06/2004, 09/05/2005; si veda anche E. CICONTE, *La criminalità organizzata in Toscana*, Regione Liguria – Avviso Pubblico, 2009, pp. 25, 138-141, *passim*.

## Il punto di arrivo

La nostra conclusione è una non conclusione, perché questo arrivo è solo un punto di partenza. Alle spalle – il lettore attento l'avrà capito – abbiamo solo una giustapposizione di quadri interessanti: forse niente di più, qualche coincidenza che possiamo imputare semplicemente alla casualità. I vertici del triangolo immaginario che unisce Domodossola, Sarzana, Roghudi sono il frutto di una geometria opinabile, magari fantasiosa. Soltanto una storia semplice, dunque?

Non esattamente: il vero contenuto di questa ricerca è tutto quello che resta fuori. L'interrogativo sul quale anche il processo per l'operazione MAGLIO 3 si è incagliato – è possibile parlare di 'ndrangheta in Liguria? – rimane aperto: l'unica risposta è la volontà di cominciare a porsi delle domande. L'unica, vera scoperta è che questo lavoro, prima ancora di nascere, non risulta già più sufficiente: misureremo la sua efficacia non nelle risposte che sa dare (poche, forse nessuna), ma nelle riflessioni che saprà suscitare. Come un sasso lanciato nello stagno, per agitare acque troppo tranquille: verrà presto il tempo di integrare queste pagine con uno sforzo di analisi, che si spinga a ricercare – numeri alla mano – il peso del radicamento mafioso nel sistema economico locale, che vada a mettere in luce, concretamente, i settori più esposti – dai traffici illegali di stupefacenti, armi, rifiuti, al delicato ciclo degli inerti e dell'edilizia, alle vaste speculazioni commerciali, al *business* inquietante del gioco d'azzardo e del riciclaggio di denaro – che ci richiami a un impegno coordinato di civile corresponsabilità. Rileggere insieme notizie di varia cronaca, vecchie di cinquant'anni, può essere interessante, non utile: non siamo qui a fare un pezzo di colore. Tentiamo di offrire un contributo di consapevolezza al pubblico dibattito.

Il radicamento criminale è oggi la più grande questione nazionale irrisolta: un fenomeno che si presenta, anche nel Nord Italia, come quotidianità violenta e subdola. Non c'è male peggiore di abituarsi alle mafie, alla loro pensabilità, alla normalità della loro presenza nel tessuto sociale, politico, economico.

Queste note sparse non hanno l'animo di ricercare colpevoli o innocenti. È in gioco piuttosto la voglia di ricostruire un contesto, e di capire il sistema contro cui si combatte: un *monstrum* culturale che ha un nome, tanti cognomi, tante storie, molte date e forse un luogo, Sarzana.

## Quando, dove, chi

**9 febbraio 1959 – Domodossola:** viene assassinato Antonio Stelitano, giovane di origini roghudesi.

**26 giugno 1965 – Santo Stefano Magra (SP):** in una sparatoria restano coinvolti Francesco Siviglia, Fabio Romeo, Giovanni Trapani, Giuseppe Maesano e Fortunato Stelitano.

**3 ottobre 1965 – Roghudi:** subiscono un agguato a lupara Anna Zavettieri, Santoro Pangallo e Olimpia Trapani.

**21 luglio 1968 – Domodossola:** in una sparatoria restano coinvolti Antonio Maesano e Fabio Stelitano.

**24 dicembre 1979 - Sarzana:** un ordigno esplode nei pressi della casa di Rodolfo Furter, presidente di un consorzio per l'acquisizione di aree industriali in Valdimagra.

**3 gennaio 1980 - Sarzana:** un ordigno distrugge l'automobile di Ferdinando Pastina, presidente della Provincia della Spezia.

**31 gennaio 1989 - Sarzana:** due ordigni esplodono presso la rivendita di motocoltivatori di Ernesto Malabaila e presso il supermercato Supersidis di Enzo Franceschini.

**6 febbraio 1989 – Sarzana:** un ordigno esplode presso il laboratorio artigianale di Sebastiano Stelitano.

**19 febbraio 1989 – Sarzana:** un ordigno esplode presso il concessionario Renault di Valerio Morachioli.

**2 maggio 1989 – Sarzana:** un ordigno esplode nuovamente presso il concessionario Renault di Valerio Morachioli.

**1 giugno 1993 – Domodossola:** l'operazione BETULLA porta in carcere quarantaquattro persone, accusate di aver costituito un'organizzazione diretta emanazione della 'ndrangheta calabrese.

**25 settembre 1993 – Sarzana:** nell'operazione POLVERE vengono fermati Carmelo Romeo, Antonio Polverino, Maria Magazzù, Dario Troiano, Roberto Troiano e Roberto Bordigoni.

**31 maggio 1994 – Sarzana:** vengono fermati Carmelo Romeo, Vincenzo Romeo e Pietro Romeo a seguito del rinvenimento di un arsenale di armi presso l'abitazione del primo.

**11 ottobre 1994 – Roccaforte del Greco:** viene assassinato Giovanni Pangallo, del gruppo Pangallo – Maesano – Favasuli, durante la faida di Roghudi.

**24 novembre 1999 – Domodossola:** scatta l'operazione ASSO, contro le infiltrazioni 'ndranghetiste in Valdossola.

**14 settembre 2000 – Massa e Carrara:** nell'operazione SCILLA vengono arrestate ventisei persone accusate di essere un'articolazione della cosca 'ndranghetista lamonte, legata a una cellula della camorra presente in Lunigiana. Coinvolto tra gli altri Carmelo Pangallo.

**26 settembre 2000 – Arcola (SP):** Francesco Nucera, collaboratore di giustizia fondamentale per l'operazione BETULLA, muore in circostanze poco chiare all'interno di una betoniera che si accende spontaneamente.

**23 giugno 2001:** un'informativa del ROS dichiara la presenza di un locale di 'ndrangheta a Sarzana.

**5 settembre 2001 – Ameglia (SP):** vengono fermati Carmelo Romeo, Bruno Bugliani, Luciano Miglio, Renato Mosconi, Davide Bartoli, a seguito del ritrovamento di due tonnellate e mezzo di hashish.

**9 maggio 2007 – Albiano Magra (MS):** si consuma un tentativo di estorsione ai danni della ditta Mauro Costa SRL, per cui vengono indagati Giuliano Romeo, Daniele Faenza, Leone Stelitano, Angelo Tripodi.

**31 dicembre 2009 – Reggio Calabria:** scatta l'operazione NUOVO POTERE.

**22 marzo 2011 – La Spezia:** nell'operazione PEZZI DI CUORE a cura della Squadra Mobile della Spezia restano coinvolti Carmelo Romeo, Santoro Romeo, Antonino Parisi, Angela Pangallo, Bruno Sedioli, Mauro Meriggi, Luca Berlinghieri.

**24 giugno 2011:** scatta l'operazione MAGLIO 3.

**Libera. Associazioni nomi numeri contro le mafie** è nata il 25 marzo 1995 con l'intento di sollecitare la società civile nella lotta alle mafie e promuovere legalità e giustizia. Attualmente Libera è un coordinamento di oltre **1500 associazioni, gruppi, scuole**, realtà di base, territorialmente impegnate per costruire sinergie politico-culturali e organizzative capaci di diffondere la cultura della legalità. **La legge sull'uso sociale dei beni confiscati alle mafie, l'educazione alla legalità democratica, l'impegno contro la corruzione, i campi di formazione anti-mafia, i progetti sul lavoro e lo sviluppo, le attività antiusura**, sono alcuni dei concreti impegni di Libera. Libera è riconosciuta come associazione di promozione sociale dal Ministero della Solidarietà Sociale. Nel 2008 è stata inserita dall'Eurispes tra le eccellenze italiane. Nel 2012 è stata inserita dalla rivista «The Global Journal» nella classifica delle **cento migliori ONG del mondo**: è l'unica organizzazione italiana di *community empowerment* che figura in questa lista, la prima dedicata all'universo del *no-profit*.

Ci sono tanti modi per essere protagonisti, insieme ai tanti volontari in tutta Italia impegnati ogni giorno nella realizzazione di percorsi di legalità democratica e in attività di promozione dell'utilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie, per contribuire alla realizzazione di un Paese libero dalla corruzione e da tutte le forme di criminalità organizzata.

Le donazioni erogate in favore di Libera sono deducibili come quelle erogate alle ONLUS, in quanto Libera è un'associazione di promozione sociale iscritta nel registro nazionale (art.14, D.L. 35/2005).

#### **Conto corrente postale**

compilando un bollettino di conto corrente postale n°\*48 18 20 00\* intestato a Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie. Via IV Novembre, 98 - 00187 Roma

#### **Bonifico bancario**

Banca Popolare Etica - IBAN: IT 83 A 050 180 32 0000 0000 121 900

Unipol Banca - IBAN: IT 35 O 031 27 0320 6000 0000 00166

#### **5X1000**

Puoi devolvere il 5X1000 dell'IRPEF a Libera, firmando nel riquadro "Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale" e indicando il codice fiscale di Libera: 97 11 64 40 58 3

[www.libera.it](http://www.libera.it)